

L'agitazione alla Facoltà di Medicina di Milano

L'UNIVERSITÀ NON È AL SERVIZIO DEI DIRETTORI DI CLINICA

L'occupazione come punto di partenza per risolvere i gravi problemi posti dalla attuale crisi. La necessità di una profonda riforma sanitaria

« Che cosa direste se la domandata vi chiedesse i bilanci di casa? »

Gli studenti milanesi che occupano la facoltà di medicina hanno riferito che durante l'anno scorso, hanno parlato al prof. Villa, preside di facoltà, del problema dei bilanci universitari (che non vengono resi pubblici come la legge prescrive) si sentirono fare questa obiezione. Poi, dall'equiparazione alle domestiche, il preside ripropose prescintamente sul paragonarli a « ospiti »: i quali anch'essi, naturalmente pur se con altre ragioni, è bene si astengano dal chiedere in visione i bilanci di casa. La parola d'ordine « potere studentesco » va vista in contropiede, e cioè esattamente contro la luce di questa mentalità accademica per la quale lo studente è un « di pendente », un « subordinato », o nel migliore dei casi un « ospite ». E' contro questa mentalità che gli studenti chiedono « il potere »: contro la mentalità che concepisce « un' università al servizio dei direttori di clinica, dei grandi clinici per i quali il titolo universitario trasforma l'esercizio della professione sanitaria in un affarismo di grandi affari.

Un metodo di lavoro

Che i problemi dell'università possano venire risolti all'interno dell'università stessa, è un'illusione che forse la parte più immatura (e più numerosa) degli studenti condivide: non la condividono affatto i giovani con cui ho parlato nella sede dell'Istituto di anatomia, ragazzi e ragazze fra i quali sono numerosi i nostri compagni, e che dimostrano preparazione e maturità di giudizio, e capacità di vedere i problemi dell'università come problemi della società intera. Sono così preparati e maturi, da rendersi conto pienamente di tutte le difficoltà socio-ideologiche e formali di tipo ideologico, di cui è fatto un lavoro politico condotto in mezzo a un gruppo sociale come quello degli studenti universitari: classe di età che spesso si illude di costituire una classe sociale, gruppo selezionato per il suo alto livello di cultura, fatto particolarmente di soggetti di estrazione borghese o piccolo-borghese, e quindi incline a settorialismi parcellaristici, visioni strettamente categoriali.

Ma l'occupazione della facoltà non è un punto di arrivo, e neppure una tappa intermedia: il punto di partenza per l'esame sistematico dei problemi della Facoltà in crisi. E' un punto di partenza nel senso che con l'occupazione i giovani si prefiggono principalmente di stimolare i loro compagni alla ricerca di soluzioni nuove, soluzioni che non ne hanno, e i dirigenti del movimento si comportano in questa loro azione con quello stesso metodo con cui vorrebbero che i docenti affrontassero l'insegnamento. Non proponiamo una soluzione precostituita, ma un metodo di lavoro, un punto di partenza invitato a tutti i direttori d'istituto dei questionari tendenti ad accertare lo stato degli organici, gli indirizzi didattici e di ricerca; adesso hanno costituito fra i giovani alcune commissioni di lavoro, che devono affrontare i problemi di lavoro, di ricerca, di insegnamento, di vita dello studio, l'esame del piano di studi, l'esame della condizione del medico e della professione medica nella società, l'autogoverno, le esame delle strutture di assistenza sanitaria.

Università e società

Il problema dell'università non può essere risolto da solo, né all'interno dell'università: non si possono scindere le questioni inerenti al funzionamento della facoltà di medicina dalle questioni inerenti all'esercizio della professione e alle strutture sanitarie. Difatti — per esempio — non si può ragionevolmente sperare che i docenti della facoltà di medicina sacrifichino i grandi guadagni al compito dell'insegnamento, sino a che il sistema sanitario metti i medici che esercitano le attività terapeutiche in condizione di scegliere tra i grandi guadagni e il miglior possibile svolgimento delle loro attività di cura del malato. Un sistema sanitario

che mette un grande chirurgo in condizione di realizzare profitti favolosi, è un sistema che getta sull'università un pesante fardello in quanto attira verso le carriere accademiche accento a coloro che hanno interesse intellettuale per l'insegnamento e la ricerca, coloro che vedono nel ruolo accademico una condizione per garantire le migliori possibilità affaristiche. Senza una profonda riforma sanitaria è impossibile sperare che trovi soluzione radicale il problema di istituire una efficiente università di medicina.

Questo è un aspetto particolare che concerne da vicino le facoltà mediche. La esistenza di questi problemi generali coinvolgono tutti gli studi universitari e che li collegano strettamente alle questioni generali. I giovani sono in lotta contro una università in cui il sistema di insegnamento (cosiddetto) e di esami costituisce soltanto una « selezione »: si ribellano in quanto si ribellano al luogo comune di cui fanno ampio uso i docenti: che la selezione sia una « selezione intellettuale » una selezione « dei migliori ». In realtà le « stragi » fatte dagli esaminatori severi risalgono a scorgere e a mettere nella possibilità di proseguire gli studi, gli studenti delle famiglie meno abbienti, i ragazzi che non possono farsi mantenere dal padre per molti anni o che sono costretti a lavorare e a studiare insieme. Ma i « figli di papà » possono sopravvivere a due, tre, quattro bocciature, e ripetere gli esami sino alla buona fortuna, oppure migrare da una università all'altra in cerca del professore più indulgente. Si tratta dunque di una selezione per censo, e soltanto di questo.

Ma il problema si complica se si tiene conto del fatto che gli iscritti all'università sono già selezionati secondo la classe sociale: lo dimostra la bassissima percentuale di figli di operai, impiegati, lavoratori dipendenti. Togliere all'università il suo carattere di selezione, senza prima toglierlo ai licei, significa selezionare una élite di classe, alla quale concedere diritti e libertà che essendo di una élite di classe, selezionata secondo il censo, finirebbero col costituire un privilegio.

Appello agli studenti medi

Che senso ha la parola d'ordine « potere studentesco », quando gli studenti sono in realtà i figli dei ceti più agiati? Ma i giovani compagni con cui ho parlato sono perfettamente consapevoli del rischio di parcellarismo che è implicito in questa impostazione; e combattono contro questo rischio allargando il loro interesse e il loro appello alla gioventù studentesca dei licei; e, siccome gli iscritti ai licei è un fatto di classe allargando il loro appello agli studenti delle medie e agli studenti dei corsi serali, e cioè alla massa di studenti « potenziali ». In questi termini, con questa ampiezza, essi impongono la questione del « diritto allo studio ».

Un esame serio, sistematico, scientifico delle questioni universitarie è dunque, per i nostri giovani compagni più preparati, un trovare il capo da cui cominciare a dipanare l'agrovigliato gomitolo delle questioni sociali più complesse. Ma se ai giovani comunisti delle università compete un compito non solo pesante ma difficile, nel senso cioè non solo di riuscire a sollecitare un gruppo sociale che è poco abituato alle attività e alle lotte collettive, ma anche nel senso di una correttezza ed esatta individuazione di obiettivi e di metodi, la classe lavoratrice e il suo partito non possono e non devono accontentarsi di osservare dall'esterno la situazione, e di concedere un appoggio esterno agli sforzi innovatori che si svolgono nell'università e più in generale in seno alla gioventù studentesca.

Infatti le società capitaliste più avanzate, dal punto di vista economico e tecnico, come la società americana, dimostra che anche il sistema capitalistico non può fare a meno di un sistema scolastico efficiente, che anche il rapporto di produzione capitalistico esige a un certo momento un insegnamento non autoritario, ma democratico quale strumento per la formazione di migliori quadri

per il processo produttivo. Né il fatto che la formazione scientifica della gioventù in maniera negli Stati Uniti in maniera migliore che in Italia dimostra che la società americana sia più democratica di quella italiana: né il carattere « liberale » delle università — per esempio — olandesi fa della società olandese una società capace di costruire per l'umanità intera dei valori nuovi di libertà.

Se gli studenti progressisti cercano di evidenziare attraverso i problemi dell'università e della scuola le contraddizioni del rapporto sociale capitalistico, tocca alla classe lavoratrice e al suo partito fare in maniera che le aspirazioni profondamente innovative di una parte della gioventù intellettuale non finiscano per tradursi nel miglioramento della formazione culturale di una élite, ma acquistino e sviluppino un potenziale rivoluzionario.

Laura Conti

La parola al regista di GANGSTER STORY



Faye Dunaway in una scena del film di Arthur Penn «Gangster Story»

L'AMERICA è il paese della violenza

Il mito di Bonnie e Clyde come « vendicatori del popolo » — Vita privata e pubblica in una società puritana

Il film «Gangster story» sta lanciando una moda: la moda che, dal nome dei due protagonisti, è della « Bonnie and Clyde », la moda degli anni Trenta americani quando prevalsero « il masochismo » e « l'autolesionismo » e si amava a righe tra gli uomini. Per questa faccenda della moda il film, si dice, ha successo. Ma vi sono anche altri elementi degni d'attenzione, nella storia di Bonnie e Clyde. Per esempio « volume di fuoco » che la polizia (texana) impiega contro di loro, c'erano tutti sommati dei modesti banditi di provincia. Perché, dunque, tale spreco di violenza in «Gangster story» e perché, questa volta, il pubblico ha una sensazione che mai sta gratuito ma funzionale, che insomma esso significhi (metaforicamente) qualcosa di più. Ci sembra che lo stesso regista Arthur Penn chiarisca bene questo aspetto della sua opera, nell'allocuzione pronunciata al festival di Montreal in Canada, dove il film venne presentato in anteprima mondiale.

Non dà altra importanza alle figure originali di Bonnie e Clyde se non quella di avere ispirato il nostro scenario. Che siano stati violenti o no, che provochino la nostra simpatia o meno, in fondo poco importa. Non si tratta di uno studio del caso Bonnie e Clyde non era intenzione nostra svizzerarlo. Erano dei pirloni, come tu li videro spazzati via dagli avvenimenti del loro tempo, e rappresentarono qualcosa in quell'epoca. Tutto qui.

Non c'era, allora, una polizia federale, ma solo polizie dei diversi Stati. Quando Ford fu ucciso, era il 1935 che era abbastanza potente da distanziare tutte le automobili delle polizie locali, le gangs cominciarono a svilupparsi. Da lì vennero i « poliziotti » della gang di Bonnie e Clyde. Vi vedevano nelle loro macchine, e non era raro che, in quelle vecchie vetture percorressero sette o otto mila chilometri per notte. Vi trascorrono letteralmente, la loro vita in quegli stessi anni e le popolazioni si affrettavano le traducevano nelle sudiciume delle famiglie, nel sequel di delirio e di abblanzimento ad opera di banche e per mano della polizia.

Nel contesto del nostro film Bonnie e Clyde, rappresentano il ruolo che il reaso eroi popolari, in quanto vincitori dello statu quo in quanto vendicatori del popolo in tale modo, si pone per «...» dalla loro parte. Quando un uomo rappresenta l'autorità e il mito Mack Sennett, la doppiamente ridere se lo vedeva, come tu su una buccia di banana in divisa piuttosto che in abito borghese. Questa mi sembra l'essenza del problema che noi dibattiamo. In altre parole, la violenza esercitata nel esempio, contro gente della stessa natura, « società di Bonnie e Clyde » non sarebbe così divertente, poiché non risponderebbe a quell'impulso freudiano nascosto in ciascuno di noi, e quindi, le forze del potere. E se, in questo caso, la spinta di Bonnie e Clyde, le « catene » corpi che da una scala, il divertimento è assicurato esattamente. Forse parà in credere che il mito eroe è divertente, ma divertente è. Quando il Presidente dice una parola banale diventa: se lo fa qualcuno altro non fa mai un passo.

Non penso con questo che dicera veder uccidere dei poliziotti: per quanto non mi senta nemmeno di escludere in assoluto, una conseguenza comica da circostanze che si « orribili ». Ho fatto una lunga guerra che era insieme tremendo orribile e divertente. Non c'è dubbio che la violenza abbia un correlativo immediato e costante: la comicità. Sono presenti entrambi in « Bonnie e Clyde » e non è « si pressa » poco eguali: ne ho fatto l'esperienza personale, e è quel che abbiamo cercato di restituire attraverso questo film.

Gli omicidi sono nel film sempre meno divertenti e sempre più circostanziati, a mano a mano che gli eroi cominciano a essere identificati ai quali assassini. Nel contempo e in tale senso noi cominciamo a essere identificati alle motivazioni dell'assassinio il crimine diventa meno personale dunque meno « romantico ». A proposito di Bonnie and Clyde come degli altri miei film («The left handed gun», «The miracle worker», «Mickey One», «The chase») vorrei aggiungere che, a mio avviso, la violenza fa parte del carattere dell'America. La cosa ebbe inizio con il western, con la « frontiera ». L'America è un paese in cui le persone si lizzano le loro idee con metodi violenti. Noi non abbiamo tradizioni di persuasione di idealismo né di «...».

Guardiamo le cose in faccia: Kennedy è stato assassinato. Ora siamo nel Vietnam a uccidere gente e a farci uccidere. In tutta la mia vita non ho conosciuto un momento in cui abbiamo cessato di fare la guerra. I gangsters erano onnipotenti quando ero un bambino; ho fatto la guerra che avevo diciott'anni; poi abbiamo avuto la Corea, e adesso il Vietnam. Viviamo in una società di violenza. Non è la Grecia, non è Atene, non è il Rinascimento; è la

LETTERA DA MOSCA

50 opere di Pavel Filonov esposte all'Istituto di Fisica Kurciatov

Il pittore del mondo messo a nudo dalla Rivoluzione

Uno dei protagonisti dell'arte sovietica di avanguardia che torna ad essere visto e ammirato dopo il silenzio al quale l'aveva condannato il periodo staliniano del « culto della personalità »

MOSCA, febbraio. Una lotta enorme, soprattutto di giovani, si sta svolgendo ogni giorno dalle 10 alle 20, il club dell'Istituto di fisica Kurciatov in un parco della periferia moscovita sulla strada di Volkolamsk, dove è stata aperta la settimana scorsa la mostra di uno dei più importanti pittori dell'Unione Sovietica, Pavel Filonov. La mostra è stata allestita da una commissione di esperti, presieduta dal professor Nikolajev Filonov Mosca permette di fare ogni tanto scoperte così meravigliose, e quando non è l'Unione dei pittori a recuperare immagini e volti degli straordinari anni dell'incontro tra rivoluzione socialista e avanguardia artistica, c'è sempre qualche appassionato, qualche gruppo di giovani studiosi, qualche circolo culturale, a riportarci daccapo il discorso sulla fioritura artistica che ha accompagnato l'Ottobre.

Così negli anni scorsi sono state riportate alla luce, in sede degna, le opere di Malevic, Falk, Tschichler, Petrov-Vodkin, mentre opere di Chagall ricomparivano qualche volta nelle opere di stato dell'Istituto Kurciatov, che era nato a Mosca nel marzo del 1893, andò presto a Pietroburgo, dove studiò prima anatomia e poi pittura. Nel 1910 dopo aver percorso a piedi mezza Italia, fondò con un gruppo di amici, le « Unioni della gioventù », una organizzazione futurista, come le altre, tante che fiorivano quegli anni.

Poi l'amicitia con Malakovski (per il quale Filonov preparò gli scenari per « La tragedia di V.M. ») Burljuk, Stroug, Taitin, e Leonov, Larionov e la Gonciarova uno dei più importanti pittori dell'epoca. Nel 1932 Filonov espose un'opera a Mosca dal titolo « L'anniversario della rivoluzione ». Fu, da quel momento, la sua ultima comparsa in pubblico. Continuò però a lavorare con straordinaria coerenza finché una bomba tedesca non gli distrusse, durante l'assedio di Leningrado il suo studio e la casa che aveva fatto il suo dovere.

La sua opera — ora che possiamo finalmente vederla nella quiete di un club scientifico, in mezzo alla foresta russa che permea Mosca — è un'opera di una bellezza e di una forza che non si può descrivere. Si capisce adesso che per Filonov la ricerca non era una fine a se stessa: le sue piccole figure geometriche ricordano a prima vista soprattutto Klee, ma c'è a distinguere una prepotente « presenza » di un'emozione, una matematica vittoria dell'uomo, il cui volto finisce sempre per dominare i motivi che cercano di annichilo. Camilla Gray che nella sua opera sull'arte guardava russa, dedica alcune pagine a Filonov, parla della sua straordinaria delicatezza e sensibilità, di « colori d'acqua » e ricorda che la « fantasia tecnica di Filonov è il frutto di una fantasia di lavoro » (il pittore lavorava davanti alla tela otto ore al giorno ma spesso c'è a questo proposito la testimonianza di Assev — dipingeva a lungo anche di notte).

Ora che abbiamo la possibilità di darci un'idea più completa di quanto l'artista è possibile però distinguere meglio ciò che lega Filonov da una parte a Kandinskij e a Malevic e dall'altra a Larionov e a Picasso e a Braque? E, nell'altra parte, dagli espressionisti tedeschi. Ma soprattutto è possibile di distinguere anche adesso l'originalità di Filonov, la continuità del suo discorso, il complesso e drammatico, sulla condizione dell'uomo e il significato del suo sentirsi a sinistra? In qualche essere o sinistra? Volera dire per lui non tanto fare manifesti di agitazione quanto esprimere un sentimento, un'emozione, un mondo investito e messo a nudo dalla rivoluzione.



Pavel Filonov: « Uomo e donna », 1912